

SERIALITÀ

Corona-virus

Fabrizio Corona: Io sono notizia di Massimo Cappello.

di *Marco Pedroni* – 8 Marzo 2026



La miniserie Netflix *Fabrizio Corona: io sono notizia* (2026) non è, né vuole essere, un documentario su Corona nel senso in cui lo sarebbe un'inchiesta o un *true crime* con ambizione ricostruttiva: è piuttosto un oggetto perfettamente coerente con il suo protagonista, un dispositivo narrativo che prende in prestito la sua voce, la sua postura, la sua estetica e, soprattutto, la sua grammatica morale, fatta di accelerazioni, eccessi, sfide, improvvise confessioni e altrettanto improvvise ritrattazioni. Per questo, se lo si vuole analizzare senza riflessi condizionati, occorre anzitutto respingere due tentazioni speculari, entrambe comode e quindi entrambe fuorvianti: da un lato la tentazione psicologica del ritratto clinico (narcisismo, infantilismo, trauma, padre ingombrante, complesso di Edipo, rivalsa), che riduce un fenomeno pubblico a un caso privato e finisce per trasformare una contingenza storico-culturale in una faccenda di personalità; dall'altro la tentazione giornalismo moralistico da editoriale domenicale, à la Gramellini o Severgnini, pronto a spiegare tutto con la consunta teoria dell'italiano medio; quella che si compiace dell'ovvietà "Corona rispecchia gli italiani", come se bastasse a chiudere la partita interpretativa.

Meglio scegliere un registro goffmaniano, o pirandelliano, e farsi guidare da una

domanda più crudele: in che modo la maschera divora il personaggio, e fino a che punto il personaggio finisce per esistere soltanto come funzione della maschera? Dentro questa cornice, chiedersi se Corona "sia sincero" diventa un interrogativo ingenuo. Non perché la sincerità non conti, ma perché in questo contesto è una categoria che arriva tardi, quando la vita è già stata assorbita dal palcoscenico e qualunque gesto, qualunque pausa, qualunque eccesso, perfino qualunque apparente ammissione di colpa, è già una mossa scenica pensata per reggere lo sguardo del pubblico, per trattenerlo, per risucchiarlo ancora un minuto dentro la spirale.

Più berlusconiano di Berlusconi

C'è una frase, nel quinto episodio, che funziona come chiave di lettura retroattiva dell'intera serie. La pronuncia la madre, Gabriella, e conviene ricordare chi è: la moglie di Vittorio Corona, giornalista e uomo di redazione, passato da *La Sicilia* (cronaca e poi ruoli direttivi) a esperimenti editoriali che hanno segnato il costume visivo milanese (*King, Moda*), fino a un'incursione nel cuore della macchina mediatica Fininvest, quando nel 1991 viene chiamato da Emilio Fede a *Studio Aperto* come vicedirettore e, per un periodo, anche reggente della direzione, prima di sfilarsi e tornare su terreni più consoni alla sua idea di mestiere (tra cui la collaborazione con *La Voce* di Montanelli). È da questa posizione biografica, dunque, che Gabriella dice di Berlusconi: "ha portato proprio l'Italia a doversi annientare nella superficialità". La frase pesa perché mette in cortocircuito due regimi di visibilità iscritti nello stesso cognome: da un lato l'informazione come ethos professionale (anche quando flirtava con la televisione commerciale, e forse proprio per questo ne avvertiva le torsioni), dall'altro la notorietà come tecnica, che nel figlio diventa forma di vita e, nel documentario, grammatica narrativa.

Gabriella non ci chiede di spiegare Fabrizio come eccezione, ci invita a vederlo come prodotto e insieme come perfezionamento di una stagione culturale in cui la superficialità non è più un difetto privato, un vizio vergognoso o una mancanza da dissimulare, ma una forma di legittimazione pubblica, un modo di occupare le istituzioni e di svuotarle dall'interno, un'arte di stare in scena che non ha bisogno di scuse.

Non sorprende, allora, che Berlusconi emerga come protagonista carsico del

documentario: Corona si forma alla corte di Lele Mora e dentro l'ecosistema televisivo berlusconiano, ma non si limita a imitare quel mondo; lo radicalizza, lo porta a una chiarezza brutale, come se dicesse ad alta voce ciò che in altri si presentava ancora in forma ipocrita, attenuata, istituzionale. Se chi calpesta le regole è stato anche presidente del consiglio, che cosa dovrebbe impedire a un paparazzo-imprenditore-agente (o comunque lo si voglia chiamare) di fare del medesimo disprezzo per la norma

una tecnica di visibilità, una risorsa narrativa, una promessa di autenticità rovesciata?

Cadere, risalire, restare

È qui che la polarizzazione tra critica e pubblico diventa interessante, perché non è soltanto una questione di gusto, ma di criteri di legittimazione: la critica guarda la serie e vede una farsa già vista, un'autocelebrazione senza contraddittorio, un prodotto che pare un podcast trasportato su Netflix senza acquisire vera profondità; il pubblico, invece, la guarda e la spinge in alto nelle classifiche, non necessariamente per identificazione e nemmeno per assoluzione morale, quanto per una forma di curiosità che somiglia a un'adesione fredda, quasi etnografica, all'energia del personaggio.

In un ecosistema governato dall'economia dell'attenzione, infatti, la capacità di sopravvivere allo scandalo, di risalire dopo la caduta, di trasformare la punizione in contenuto e la vergogna in carburante diventa una competenza spendibile, quasi una valuta narrativa: la vergogna non chiude la storia, la alimenta. Il pubblico – che magari non “sta” con Corona contro la magistratura, né contro il buon senso, nel senso di un tifo cosciente e dichiarato – riconosce però che quel corpo mediatico sa fare una cosa che molti non sanno fare: stare dentro il caos e farlo fruttare, farsi inseguire, rendere ogni smentita un rilancio e ogni ritrattazione un episodio successivo.

La vicenda giudiziaria di Corona è del resto centrale nel documentario come nella costruzione pubblica del personaggio: dall'arresto nel 2007 nell'ambito dell'inchiesta Vallettopoli, scandalo di foto-ricatto e presunta estorsione ai danni di vip e sportivi, alla conferma da parte della Cassazione nel 2013 di una condanna a cinque anni di reclusione per estorsione aggravata e trattamento illecito di dati personali, passando per pesanti sentenze per frode fiscale, bancarotta fraudolenta legata al fallimento della sua agenzia Corona's e la corruzione di una guardia carceraria allo scopo di introdurre materiale da lavoro, fino alla condanna definitiva della Corte Suprema italiana, datata 2015, a oltre 13 anni di reclusione per reati continuati che includevano questi capi d'accusa. Dopo oltre dieci anni tra carcere, domiciliari e affidamento terapeutico, quell'insieme di condanne e pene è diventato parte della narrativa pubblica attorno alla sua immagine: materiale di performance continua tra redenzione, auto-justificazione e rinnovata esposizione mediatica.

Per questo la domanda “eroe o delinquente?” resta sospesa, anche perché è mal posta: Corona funziona come maschera tragica proprio perché vive nella tensione tra esposizione e punizione, tra ipervisibilità e disciplina, tra la promessa di libertà assoluta e l'inevitabilità della sanzione, e perché il carcere, invece di chiudere la storia, entra a far parte della storia come elemento drammaturgico, come certificato di realtà, come

prova che la performance non è soltanto finzione ma produce conseguenze materiali.

Il risultato è che la serie non riabilita Corona e non lo condanna fino in fondo: lo consolida come figura, lo stabilizza come personaggio-calamita, e in questa stabilizzazione si intravede la continuità di un berlusconismo che non finisce con la scomparsa del suo fondatore. Sopravvive come grammatica culturale e come stile di relazione con la norma, replicandosi in molti "Corona" disseminati a diversi livelli della vita pubblica, ciascuno capace, nel proprio raggio d'azione, di trasformare la beffa delle regole in una promessa di presenza.

Il palcoscenico e il controsoffitto

E tuttavia, proprio questa stabilizzazione rischia di produrre un effetto collaterale: se la serie cattura la nostra attenzione con l'ennesima "birichinata" – Corona che lancia mutande alle fan, Corona *bad boy* con pistola e banconote false – finiamo per trattare come colore di scena i reati meno glamour, come i quasi 2 milioni di euro in contanti sequestrati nel 2016, indicati dagli inquirenti come soldi in nero nascosti in un controsoffitto, proventi di ospitate e pagamenti non tracciati. E qui, sì, sarebbe il momento perfetto per far felici Gramellini e Severgnini con il dito alzato sull'italiano medio, evasore seriale.

Alla fine, ciò che rimane addosso dopo la visione della miniserie non è tanto la biografia di un individuo quanto la descrizione implicita di un palcoscenico sociale che non permette più di scendere, perché fuori scena non c'è più un luogo neutro, un "privato" non monetizzabile, un silenzio non interpretabile: c'è soltanto il rischio dell'irrilevanza. E allora forse l'ultima domanda da farsi non è perché Corona abbia successo, ma quale forma di vita collettiva renda plausibile – e perfino desiderabile, almeno come spettacolo – una figura che può esistere solo a condizione di restare notizia, costi quel che costi, fino a confondere definitivamente la cronaca con il destino e la visibilità con la realtà.

L'epidemia della visibilità

In questo senso, **Corona è una modalità di circolazione: la viralità come destino della reputazione, la contagiosità della superficialità elevata a linguaggio pubblico, la capacità di trasformare ogni caduta in nuova diffusione.** Il virus non è l'eccezione patologica che irrompe dall'esterno: è la forma stessa del sistema che lo ospita, lo replica, lo amplifica. Più che l'anomalia che infetta un corpo sano, Fabrizio Corona è il sintomo che rivela quanto quel corpo fosse già predisposto alla febbre della visibilità. E finché il palcoscenico resta l'unico spazio abitabile, finché l'irrilevanza è percepita come la sola vera morte civile (non è forse questa la lezione di Instagram?), non potremo che

produrre, a ogni livello della vita pubblica, nuovi anticorpi spettacolari e nuovi Corona pronti a diffondersi. Il virus, insomma, non è lui. È la nostra difficoltà a immaginare una scena senza contagio.

Fabrizio Corona: io sono notizia. Regia: Massimo Cappello; sceneggiatura: Massimo Cappello, Marzia Maniscalco; montaggio: Nicola Quarta; interpreti: Fabrizio Corona, Nina Moric, Lele Mora, Costantino Vitagliano, Platinette, Marco Travaglio; produzione: Bloom Media House; distribuzione: Netflix; origine: Italia; durata: 270' ; anno: 2026.